

NICOLETTA FERRONI

A QUATTR'OCCHI CON FLÓRA

Il 14 maggio 1995 moriva la signora Illyés, la bella Flóra Kozmutza, colei che tanto ispirò il grande poeta Attila József nelle più suggestive poesie d'amore di tutti i tempi.

Ma la morte spesso rende ancor più vive le persone che hanno lasciato all'umanità un segno indelebile. Così è stato per lui, quanto per lei, soprattutto nel mio caso, dopo aver avuto l'esclusiva (a chiunque categoricamente negata) di incontrarla nella sua villetta di Rózsadomb in József — ironia della sorte — hegyi út in un uggioso pomeriggio del 21 maggio del 1991.

Pochi giorni prima, mi ero permessa di scriverle una lettera per chiederle un incontro, spiegandole che ero — allora — semplicemente una giovane studentessa magiarista italiana da poco laureata con una tesi dal titolo *La poesia d'amore di Attila József*.

Scrittore un espresso da Budapest, dove vivevo da circa un anno, con riportato il mio recapito telefonico, un giorno, tornata a casa, trovai un biglietto con su scritto "Ha telefonato la signora Illyés, chiede di richiamarla a questo numero". Non credendo ai miei occhi, feci quanto chiestomi. Rispose dopo pochi squilli e, pregandomi subito di parlare a voce alta, a causa dei suoi disturbi all'udito, mi disse che ormai non usava più uscire e che pertanto sarebbe stato meglio che andassi io a trovarla. Ci accordammo di risentirci per fissare l'appuntamento, anzi, come sottolineò lei, per spiegarmi meglio quale autobus prendere per arrivare a casa sua.

Arrivata al cancello mi colpirono i due nomi sul citofono: Illyés e Kozmutza. Fu infatti il fratello a venirmi ad aprire. Mi fece accomodare in una stanza del suo appartamento, dove non viveva da sola, credo, ma con la figlia Ika e il nipote di 12-13 anni. Entrai, mi sedetti nello studio del vecchio Gyula *bácsi* — come lei poi lo avrebbe chiamato nella nostra conversazione. Aspettai alcuni minuti guardando incredula la antica macchina da scrivere del poeta, la sua sedia a dondolo messa all'angolo vicino alla finestra, la sua scrivania, un'enorme foto del poeta sul muro. Lentamente vidi muoversi la maniglia della porta e comparire lei, Flóra, in tutto il suo splendore che la vecchiaia non porta via a chi è stata una bella donna. La mia reazione fu eccessiva. Mi alzai, la baciai, come se l'avessi conosciuta da sempre. In realtà avevo già terminato la traduzione del suo libro, contenente le lettere a lei scritte da Attila József e per me non era certo una sconosciuta.

F. — *Posso darti del tu, credo, perché hai la stessa età che avevo io quando*

conobbi il tuo poeta preferito. In cosa posso esserti d'aiuto? Conosci anche le poesie di Gyula bácsi?

Non nascondo di essermi sentita assalita da una sorta di gelosia, ma non osai risponderle che preferivo di gran lunga quelle di A. József.

N. – *Per me è un privilegio averLa incontrata. Mi è stato detto che Lei non ha mai concesso nessuna intervista a nessuno.*

F. – *Certo, tutto quello che avevo da dire l'ho scritto nel mio libro, che sono stata costretta a pubblicare per scagionare Gyula bácsi. Lui non mi ha mai strappata ad Attila József, come tutti credono. Io conobbi Illyés prima di Attila József. (In mia presenza non lo chiamò mai col nome di battesimo). Gyula mi piacque subito, ma era sposato e a quei tempi non si poteva neanche pensare a un uomo impegnato. Non amo parlare di Attila József, ancora oggi dopo più di 50 anni, soffro se penso a lui.*

N. – *Come si sentiva quando lo andava a trovare a Siesta?*

F. – *Era terribile perché in quel periodo era gravemente malato. Ma, attenzione, la sua malattia era psicosomatica. Se solo lo avessero curato meglio lì a Siesta... La calligrafia degli ultimi giorni ci dimostra quanto fosse peggiorato. A Siesta era completamente intorpidito dalle medicine e dalla cura con cui nessuno potrebbe guarire. Io sono psicologa e pedagoga e ho sempre voluto aiutare le persone. Tutt'oggi! Volevo, avrei voluto, salvarlo. Quando andavo a Siesta, andavo per aiutarlo. Ma me lo impedirono. Attila József non era malato di mente.*

N. – *Ma Lei pensa che se lo avesse sposato, sarebbe guarito?*

F. – *Ci sono uomini che amano quando la donna è irraggiungibile. E quando la raggiungono cadono di nuovo preda delle ansie e delle depressioni che sono proprie della loro persona. Se lo avessi sposato, dopo pochi mesi, avrebbe di nuovo accusato gli stessi sintomi. Anche Gyula bácsi era un uomo difficile. L'ho conosciuto nel 1936 (un anno prima di Attila József) e l'ho sposato nel 1939. Siamo stati molto felici — disse mostrandomi delle foto. Abbiamo anche viaggiato. Ma vivere con Gyula bácsi non era facile. Soffriva di grandi depressioni, come la prima moglie. Ecco perché il primo matrimonio era fallito. Ho dovuto aiutarlo molto durante le sue crisi depressive e soprattutto mostrarmi sempre allegra e spensierata. Nella vita non bisogna mai perdere la speranza e soprattutto non farla perdere agli altri.*

Capii quanto fosse importante avere al fianco un'amica, una donna come Flóra.

Mi chiese di me, della mia vita, dei miei progetti e mi seppe anche consigliare. *“L'amore è importante, ma l'inserimento sociale è indispensabile”* — mi susurrò.

Le promisi di mantenermi in contatto.

Per il suo onomastico a novembre le mandai la mia recensione italiana al suo libro.

La richiamai nel gennaio del 1992, quando ritornai in Ungheria dopo essermi fermata alcuni mesi a Roma. Il mio libro (Poesie e lettere d'amore di Attila József

a Flóra Kozmutza, intitolato in suo onore *Flóra, amore mio*) ancora non era ultimato, ma le promisi di spedirglielo appena uscito.

Ricordo di essere tornata a trovarla in un freddo pomeriggio di gennaio con uno splendido mazzo di fiori. Dimenticando di avermi dato del tu durante il nostro primo incontro, le sue ultime parole furono: “*La prossima volta non mi porti più fiori*”. La stessa frase detta ad Attila József nel maggio del 1937, quando il poeta andò a trovarla in ospedale durante la sua convalescenza; la stessa frase che il poeta scrisse nel frammento *Átizzadt fekvő (Dal giaciglio...)*. Prima di andar via mi presentò la figlia e il nipote e sulla porta di casa, quando io ero già arrivata al cancello, mi gridò: “*Jelentkezzen!*”.

Nei miei molteplici ritorni a Budapest, non mi sono più fatta viva. Sapevo che si era ammalata e non volevo importunarla.

In Italia le trafile editoriali sono lente e il mio libro è uscito solo nel luglio del 1995. Lei era già morta da due mesi, a maggio, lo stesso mese in cui la vidi la prima volta. Tuttora nel proseguimento dei miei studi ricordo ancora con emozione la sua voce! Soprattutto quando riguardo la dedica che mi scrisse sulla prima pagina del suo libro che mi ero portata per chiederle di scrivermi qualche parola, qualche semplice parola, come quelle che lei mi scrisse: “*Nicolettának, szeretettel Flóra néni, 1991.V.21*”.